

Kofi Annan: potremmo prendere in considerazione l'invito rivolto ai nostri ispettori, se gli irakeni si adegneranno alle nostre richieste

L'Onu non chiude la porta a Saddam

Ma gli Usa sono sempre più orientati all'attacco. In senato i democratici appoggiano Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON L'Onu cerca uno spazio di manovra in Irak. Vuole proseguire il dialogo per il ritorno degli ispettori, anche se per gli Stati Uniti la guerra è inevitabile. Alcuni tra i dirigenti più influenti del partito democratico hanno unito le loro voci a quelle del presidente George Bush, e chiesto che venga rovesciato il governo di Saddam Hussein. Sui tempi dell'operazione tuttavia non c'è accordo. Il senato ha avvertito Bush che non vuole essere messo di fronte a un fatto compiuto, e i militari non sono ancora in grado di presentare un piano per l'attacco.

IL TENTATIVO DI ANNAN - Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha dato una risposta interlocutoria agli irakeni, che hanno invitato a Baghdad per una «trattativa tecnica» il capo degli ispettori Hans Blix. «Vogliamo discutere

Posizioni diverse emergono nel dibattito sull'Irak al Consiglio di sicurezza



Alfio Bernabei

LONDRA Il primo ministro Tony Blair ha l'«obbligo morale» di richiamare il parlamento e di ascoltare i deputati a Westminster prima di lanciare un eventuale attacco all'Irak al fianco degli americani. Appelli e avvertimenti in questo senso si stanno accumulando a Downing Street. Tutti lo esortano a non muovere un passo senza prima avere ottenuto il consenso delle Nazioni Unite.

Blair è in ferie, ma non può far finta di niente. Ieri ha ricevuto lettere da esponenti della Chiesa anglicana e da rappresentanti di venti sindacati. L'avvertimento politico più autorevole gli è arrivato da Tam Dalyell che per età ed esperienza ricopre il tradizionale ruolo di «padre» del parlamento, un incarico intrapartitico che gli impone di rappresentare la coscienza e il buon senso dell'istituzione democratica. «Può sembrare sempre troppo presto per richiamare il parlamento, finché di colpo può diventare troppo tardi», ha scritto a Blair. «I deputati devono essere messi in grado di rendersi con-



Irakeni per le strade di Baghdad manifestano contro la politica militare degli Stati Uniti verso l'Irak

to che si trovano davanti ad una delle decisioni più importanti della loro vita politica. Qualsiasi tipo di azione militare rischia di aprire un vaso di Pandora nel Medio Oriente». Dalyell, che ha buone fonti vicine all'intelligence, ha indicato che il parlamento dovrebbe essere riconvocato ai primi di settembre.

Blair ormai sa benissimo che la crescente opposizione alla guerra comporta per lui un dilemma strategico e

morale. Per legge può fare di testa sua. Può entrare in guerra senza nessun preannuncio in parlamento. Non ha nessun obbligo di specificare date ai deputati o al paese. I dibattiti avvengono a cose fatte. Questa prerogativa è giustificata col fatto che il premier si trova a conoscenza di tutti i dettagli e di tutte le informazioni riservate. E tutti capiscono che in guerra l'ultima cosa da fare è di preavvisare il nemico, eliminando l'elemento della sorpresa.

Fino ad oggi Blair, sia nei riguardi della Bosnia che dell'Afghanistan, ha potuto agire in questo modo senza problemi. Gode di una vasta maggioranza parlamentare che non permette ai deputati dissenzienti di sconfiggerlo e una volta che i soldati britannici entrano in combattimento tutti si allineano con «i nostri ragazzi» per timore di apparire non patriottici. Ma i sentimenti che stanno emergendo contro l'attacco all'Irak presentano troppi

con gli irakeni - ha detto Annan - il ritorno degli ispettori. Se accettano l'idea ci sono i mezzi per andare avanti e lì esploreremo nella prossima lettera».

Gli ispettori dell'Onu incaricati di scovare e distruggere le armi nucleari, chimiche e batteriologiche hanno lasciato l'Irak quattro anni fa e il governo di Baghdad non ha autorizzato il loro ritorno. Una risoluzione di sicurezza del 1999 incarica gli ispettori a porre agli irakeni precise domande sugli impianti che potrebbero produrre armi proibite. Questo punto, secondo Kofi Annan, non è negoziabile. Il governo di Baghdad deve impegnarsi a rispondere.

Il Consiglio di sicurezza si è riunito ieri sera senza prendere una decisione definitiva. Russia, Francia e Cina sono favorevoli, Stati Uniti e Gran Bretagna contrari. Il segretario generale sa che non potrebbe mandare gli ispettori a Baghdad senza l'assenso degli americani, ma vuole evitare la rottura.

IL NO DI BUSH - La Casa Bianca ha reagito con un secco no all'ultima mossa dell'Irak, che aveva offerto di aprire a una delegazione del congresso americano gli impianti dove si sospetta che vengano prodotte armi di sterminio. «Non c'è più niente da discutere - ha dichiarato Sean McCormack, portavoce del presidente Bush - il regime di Baghdad deve rispettare gli impegni per il disarmo».

Gli Stati Uniti ormai chiedono

ben altro che il semplice ritorno degli ispettori in Irak. Il presidente Bush ha proclamato così tante volte l'intenzione di rovesciare Saddam Hussein che non potrebbe rinunciarvi senza perdere credibilità. Il Pentagono lo ha avvertito che è impossibile attaccare prima delle elezioni parlamentari americane del 5 novembre. Tuttavia Bush vuole dare entro l'autunno un segnale forte, irreversibile, che secondo il settimanale britannico Observer potrebbe anche essere una dichiarazione di guerra.

L'APPOGGIO DEL SENATO - Dopo un dibattito preliminare, il senato americano ha preso atto delle intenzioni del presidente. Non si oppone all'intervento militare, chiede soltanto di essere consultato sui tempi e sul modo. «Credo - ha dichiarato il senatore democratico Joseph Biden, capo della commissione esteri - che probabilmente ci sarà una guerra in Irak. Le sole domande che aspettano risposta sono se la faremo da soli o con altri, quanto durerà e quanto costerà. Non abbiamo scelta, dobbiamo eliminare la minaccia. Il regime di Saddam Hussein è estremamente pericoloso per il mondo intero». Si è pronunciato per la guerra anche il senatore Joseph Lieberman, ex compagno di cordata di Al Gore nelle elezioni presidenziali del 2000 e probabile candidato per quelle del 2004. Lieberman, uno dei migliori amici di Israele nel congres-

so americano, crede che Saddam Hussein deva essere eliminato presto. «Ogni giorno - ha affermato - che egli rimane al potere, con armi chimiche e biologiche, e con il tentativo di produrre armi nucleari, è un giorno di pericolo per gli Stati Uniti. Vi è un ovvio disaccordo nel governo americano, ma il presidente Bush, come comandante in capo, deve far valere la sua autorità». Tom Daschle, presidente della maggioranza democratica al senato, si è rassegnato a seguire la corrente ma pone qualche condizione. «Appoggiamo tutti con forza - ha spiegato - un cambiamento di regime in Irak. Ma non credo che il presidente abbia l'autorità per lanciare un'offensiva a tutto campo. Prima dobbiamo prepararci. Abbiamo il sostegno degli alleati? Abbiamo un piano appropriato?». Sapeva benissimo che la risposta è no, e voleva segnalare che se Bush manderà le truppe allo sbaraglio pagherà un alto prezzo, militare e politico.

La Casa Bianca: non c'è più niente da discutere Baghdad deve solo rispettare gli impegni sul disarmo



Blair, ogni giorno un altolà

Sindacati e chiesa: no al conflitto. Il decano del Parlamento: deve convocarci

aspetti imponderabili anche per Blair.

Sul piano militare ci sono molti dubbi sulla sua efficacia o riuscita. L'ex capo della Difesa Lord Bramall ha detto: «Si corre il rischio di impanpanarsi in un disordinato conflitto nel Medio Oriente, brutto, bruttissimo, e di lunga durata. Mi domando se da parte degli Stati Uniti non ci sia un senso di vendetta per quello che è avvenuto l'11 settembre». Alcuni ricordano a Blair lo spettro di Suez ed una frase che diventò famosa all'epoca: «Certo, se vogliamo possiamo arrivare a Il Cairo. E poi?». Sul piano storico l'autore Phillip Knightley ricorda: «E dai tempi di Churchill e di Lawrence d'Arabia che noi inglesi abbiamo giocato con i confini dei paesi del Medio Oriente. Abbiamo preso decisioni per

sostenere i nostri interessi petroliferi in quella zona. Ci sono dei motivi per cui personaggi come Saddam giungono al potere. Dobbiamo ricordarci della storia. Gli arabi non dimenticano e non perdonano».

Sulla questione morale l'opposizione della Chiesa all'attacco contro l'Irak è totale. L'appello consegnato ieri a Blair conteneva la firma di 2500 rappresentanti ecclesiastici. Il primo a sottoscrivere è stato il nuovo arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams. Ha firmato anche Richard Harries, il vescovo di Oxford, secondo il quale: «Sulla base delle prove fino ad ora adotte, non esiste giustificazione alcuna per un attacco». Nell'appello si legge: «Il piano degli Stati Uniti di lanciare un attacco senza l'autorizzazione

delle Nazioni Unite è deplorabile, violi sia le convenzioni internazionali che l'insegnamento morale del cristianesimo».

Il primo giornale a sondare i suoi lettori su cosa pensino di un eventuale attacco è stato il Daily Mirror. Il 91% si è schierato per il «no». Lo stesso quotidiano scrive che Blair sta dando sempre più peso alla posizione presa dal re di Giordania e avrebbe ripetuto a George Bush più volte che bisogna trovare un accordo per risolvere il conflitto tra Israele e la Palestina prima di lanciarsi contro Saddam. Intanto però si è saputo che ai primi di settembre la portaerei Ark Royal lascerà l'Inghilterra in pieno assetto di guerra, con 1300 marines a bordo per «normali esercitazioni» nel Mediterraneo.

Il cancelliere apre la campagna elettorale richiamando la «grande tradizione pacifica» della Spd. Londra è favorevole all'intervento, ma anche Parigi si affida all'Onu

Schroeder si schiera contro la guerra: sarebbe un'avventura

Toni Fontana

La guerra in Irak? Un «passatempo guerriero», o peggio «un'avventura», la Germania di Schroeder non seguirà l'America di Bush. Sicuro che i tedeschi apprezzeranno la svolta, il cancelliere, parlando ieri ad Hannover, ha posto con forza il tema della guerra nell'arena politica in vista delle elezioni del 22 settembre. Così, mentre il britannico Blair pare assecondare i bellicosi richiami di Washington, Schroeder prende con forza le distanze e, richiamandosi «alla grande tradizione pacifica» dei suoi predecessori, da Willy Brandt a Helmut Schmidt, apre la campagna elettorale del partito socialdemocratico indicando due temi centrali: la giustizia sociale e l'opposizione ad un «avventura» militare in Medio Oriente che «sarebbe una cattiva cosa se prima non si riflette». Schroeder guarda «all'insieme del Medio Oriente» ed invita chi vuole colpire «ad interrogarsi sul futuro».

Di certo si tratta di una svolta. Solo pochi giorni fa nel corso del vertice franco-tedesco di Schwerin, Schroeder e Chirac avevano concordato una posizione più morbida sulla questione irakena. Il presidente francese aveva detto che «un attac-

co sarebbe giustificato solo se ci fosse il mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu» ed il cancelliere tedesco aveva annuito pur mettendo l'accento sull'obbligo, da parte degli americani, di consultare gli alleati. Ieri Schroeder ha unito la sua voce a quella di esponenti della Spd e dei Verdi che hanno inaugurato la campagna elettorale con una vera e propria raffica di no alla guerra. Il ministro degli Esteri Joschka Fischer, nelle vesti di capolista dei Gruenen, si è schierato contro la guerra, mentre il segretario della Spd Muentefering ha rafforzato la posizione espressa dal cancelliere convinto che «una risoluzione dell'Onu non significherebbe automaticamente l'invio di soldati tedeschi in Irak». Queste prese di posizione non saranno certo gradite a Washington, ma sono ri-

Per la diplomazia francese un'azione militare è «fuori discussione», anche se il rais è un «grave problema»



volte essenzialmente all'interno e alla campagna elettorale che i conservatori guidati da Stoiber affrontano con una posizione simile a quella espressa da Chirac (si alla guerra se c'è un mandato Onu).

La svolta del cancelliere rafforza anche quella parte dei laburisti che

in Gran Bretagna polemizzando con il premier Tony Blair che non perde occasione per sottolineare la «minaccia crescente» rappresentata da Saddam Hussein.

Pubblicamente il leader britannico nega di aver concordato con Bush i piani per l'attacco, ma secon-

Musharraf: la mente dell'11 settembre non è Bin Laden

NEW YORK Il presidente pakistano, Pervez Musharraf, alleato chiave degli Stati Uniti nella guerra al terrorismo, è convinto che la mente dietro gli attacchi dell'11 settembre non sia quella di Osama bin Laden. «Non credo che Osama abbia potuto organizzare una cosa del genere dal suo rifugio in mezzo alle montagne - ha dichiarato Musharraf in un'intervista al settimanale New Yorker -». Sarà stato magari lo sponsor, il finanziatore, la forza motivazionale, ma chi ha preparato gli attacchi era qualcuno con molta più dimestichezza del mondo moderno. Gente che conosce bene gli Stati Uniti e il sistema dell'aviazione commerciale. Il piano è stato architettato da qualcun altro».

L'amministrazione Bush ha evitato qualsiasi commento, nulla è cambiato da quando gli Stati Uniti hanno puntato il dito contro Osama bin Laden e al Qaeda, subito indicati quali responsabili delle stragi costate la vita di oltre 3mila persone tra New York, Washington e la Pennsylvania. Il presidente pakistano non si sbilancia, non dice chi potrebbe aver pianificato i dirottamenti, non lascia capire se abbia dei

sospetti. Forse aspetta a parlare. La sua uscita intanto ha suscitato grande attenzione. Musharraf come pochi ha avuto conoscenza diretta di quanto si muoveva in Afghanistan sotto il regime dei Talebani: prima di aiutare gli Stati Uniti a rovesciarli, li ha aiutati e protetti. I servizi segreti di Islamabad hanno sempre avuto molti occhi e molte orecchie da quelle parti e hanno fornito a Washington informazioni che la Cia non avrebbe saputo ottenere altrimenti. Musharraf ha incassato il premio di questa collaborazione attraverso accordi economici e nuova visibilità sulla scena politica internazionale. Il problema adesso è sul fronte interno. Musharraf si trova in difficoltà nel fronteggiare la protesta dell'opinione pubblica, al punto che gli Stati Uniti lunedì hanno deciso di chiudere a tempo indeterminato il consolato di Karachi. Dopo l'attentato del 14 giugno scorso, le forze dell'ordine locali non sono più un grado di garantire la sicurezza della missione. Nasce il sospetto che le affermazioni di Musharraf su bin Laden siano state pronunciate più per ragioni di politica interna che per dare una dritta agli americani. **r.r.**

alla guerra anche se un'eguale percentuale di intervistati è convinto che il regime irakeno debba essere abbattuto. I giornali del Regno Unito, che non risparmiano le indiscrezioni, sostengono che agenti delle squadre speciali sono già penetrati in Irak per preparare il terreno, e di certo la portaerei Ark Royal partirà il mese prossimo per il Mediterraneo; Downing Street ha però negato che la decisione sia da mettere in relazione con i preparativi per l'attacco contro Baghdad. L'Europa insomma procede in ordine sparso sulla questione irakena, la commissione europea non brilla per iniziativa ed il responsabile della politica estera Solana si limita a ripetere che l'attacco non può avvenire prima di un voto dell'Onu. Così ogni paese procede per proprio conto.

Solana vuole che tutto sia rimesso al voto delle Nazioni Unite Martino «schiacciato» sulle posizioni Usa



La Francia che, come la Russia, non ha mai del tutto interrotto le relazioni con l'Irak ed è anzi un partner di primo piano con Baghdad, mantiene una posizione cauta. Chirac si è appunto schierato per un voto dell'Onu, ma il nuovo ministro degli Esteri Dominique de Villepin è convinto che un intervento contro il regime irakeno «è fuori discussione» anche se Saddam costituisce «un grave problema».

Anche Parigi afferma che sono importanti «il dialogo e una stretta concertazione nell'ambito dell'Onu» per giungere alla ripresa delle ispezioni, e al Palazzo di vetro i francesi da molti anni fanno fronte comune con i russi nel tentativo di giungere alla fine delle sanzioni contro Baghdad e, di conseguenza, alla libera vendita di petrolio. In questo contesto europeo l'Italia, ancora una volta, esprime una posizione schiacciata su quella americana. Il ministro della Difesa, pur tra le rimproveranze di alcuni esponenti del governo, ha detto che «in presenza di prove certe» contro Saddam Hussein, l'Italia potrebbe inviare le proprie truppe nella guerra che si annuncia. Ma di fronte al coro di proteste che hanno accolto le sue dichiarazioni, Martino ha preferito rinviare la necessaria discussione in Parlamento «a settembre».